

Glauco Mauri
ancora una volta propone il «Sogno di una notte di mezza estate». E questa volta la favola di Shakespeare diventa labirintica

Colonia
ospita la quarta edizione di «Feminale»: il cinema e il mondo degli audiovisivi visti dalla parte delle donne

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Guerra, ma in noi stessi

Nell'attuale dibattito i termini di violenza e non violenza, guerra e pace, sono usati con tale allegria indifferenza intorno ai loro etimi (etymon, in greco significa l'intimo significato della parola) e con tale adolescente arroganza nella fede di poterli manipolare a piacere, da lasciare stupefatto chiunque non conosca ormai bene le straordinarie risorse del pensiero «dabolico». Pare di intendere, intanto, che il variegato arcipelago dei fautori della non violenza, insieme a più recenti «pentiti» delle arti marziali, operino una distinzione di fondo tra violenza e potenza. Senza tale distinzione, non si vede che cosa potrebbero significare i loro discorsi. Non si tratta, qui, infatti, del rifiuto dell'esercizio del potere, del *kratos*, cioè della forza che si accompagna al potere veramente tale, solido nella sua intelligenza e nella sua volontà (il *kratos* greco è equivalente al sanscrito *kratu*, che indica ancor più chiaramente l'idea di intelligenza e volontà) - di quella forza, insomma, che illustra l'uomo nel pieno delle sue capacità, il *vir*, e ne costituisce la *virtus* (secondo quell'accezione che Machiavelli, per ultimo, riconobbe, da quel inattuale classico che era e che è); si tratta, invece, di rifiutare la violenza sopraffattrice, la *pie* greca, la forza che trionfa per la sola violenza, *pie* greca, diremmo, o, comunque, *muta* (non a caso *pie* viene usato anche per il rapimento erotico). Il discorso sulla non violenza si basa, dunque, per intero, su questo presupposto: è possibile separare assolutamente le due dimensioni che il termine «forza» contiene in sé (*kratos* da *pie*), in modo tale che, da un lato, rimanga un potere non violento; che non trionfa per la violenza, ma attraverso la parola e la persuasione di cui la parola è capace, e, dall'altro, il regno «barbaro della violenza, che esaltando all'obbedienza con la *pie* forza.

Bella ed edificante visione peccato non abbia retto un solo istante, e non possa reggere neppure teoricamente. Anche «mantenendo che *kratos* sia «purificabile» da ogni *pie*, ciò riguarderà l'ambito del suo esercizio. Stabilito questo potere, esso potrà esercitarsi senza ricorrere a prepotenze sopraffattrici. Ma *kratos* rimane perfettamente mutò, esattamente come *pie*, riguardo al momento in cui si è affermato, alle forme, cioè, della sua vittoria. Anche am-

Un potere davvero libero da ogni forma di violenza è soltanto una bella e molto edificante visione

Forse l'unica via potrebbe essere quella di esprimere nella lotta interiore la forza dell'aggressione

MASSIMO CACCIARI



Una nave da guerra del troiano dipinta su un vaso di origine greca

mettendo che *kratos* non debba ricorrere, nel suo stesso esercizio, a forme di «legittima» violenza (ed è evidente che, non appena si conceda l'esistenza di tali forme, ogni autentica distinzione tra i due ambiti precipita in pura chiacchiera solistica), esso non può in nessun modo escludere l'intervento di *pie* nel processo del suo insediamento. Tutti e due grandi opere della nostra civiltà hanno meditato lo «scandalo» di questa armonia di oppositi *kratos* e *pie* incantando insieme alla roccia Creometeo, colpito da Zeus Prometeo, ritenuto sul serio di non essere tiranno e di governare grazie alla persuasione e Antigone testimonia col suo stesso esserci, invece, che è anche violenza. Ma la parola non è forse essa stessa anche violenza? Le idee che attualmente circolano sulle terapeutiche grazie del dialogo, sulle straordinarie virtù eticopolitiche del comunicare, in contrapposizione alla violenza delle tecniche manipolatorie, ignorano l'abi del nostro logos. Che è violento da sempre - e le figure meno violente, più profondamente aliene dalla violenza, che il nostro

immaginario abbia mai immaginato, sempre, alla fine, devono riconoscerlo. Meglio leggere l'Enchiridion che l'ultimo, logorico Habermas. Le idee di giusto mezzo, di temperanza, di saggezza, in polemica con la presunta prepotenza del «progetto» moderno contemporaneo che illustri benpensanti anglosassoni vanno esportando, tutto possono fondare fuorché una politica non violenta. Esse si svolgono e maturano per intero sulla sponda e sulla base del presupposto della perfetta insuperabilità della guerra - e della loro stessa catastrofe poiché ogni forma etico politica vive soltanto «per lo più» e non è dotata di alcun *fundamentum inconcussum*. Solo per un periodo le virtù «logiche» della moderazione potranno prevalere. La condizione di non violenza è sempre considerata un intervallo, come quella di pace in Platone. L'espressione «*eiréne tes staseos*» (Leggi 628b) è esemplare letteralmente andrebbe tradotta con un non senso «pace della guerra civile», in realtà significa «fine della guerra civile». La pace non è, cioè, che la fine (e anche il

fine, per Aristotele) della guerra. In questi limiti ha perciò senso il discorso sulla non violenza. Esso può indicare o il venir meno delle condizioni di violenza (concetto puramente negativo) proprie del mutamento storico politico, o una forma di governo, che non può essere considerata se non come perfettamente momentanea, in cui prevale, o si cerca di far prevalere, quella *sofa* violenza implicita nell'esercizio della persuasione. Possiamo allargare la fenomenologia fino a comprenderci la non violenza in quanto efficacissima «strategia politica» (mai, sul lungo periodo, sostitutiva di altre forme di lotta politica e militare), volta ad isolare culturalmente moralmente l'istanza di dominio ritenuta dalla *vox* populi ormai inammissibile. La non violenza può apparire, allora, una forma anche straordinariamente importante di «politica del mito». Ma mai essa ha agito o agirà sola nel determinare la cura catastrofe - ed è perciò perfettamente logico che Gandhi coltivasse relazioni nazifasciste con i nemici «violenti», cioè, del suo stesso

nemico. Non violenza è positivamente detta nella tradizione giudaica, ma, poi, con forza davvero inaudita, in quella cristiana, con un termine (destinato a durare oltre lo stesso Ultime Giorni) amore. Anche questo ritorna nella chiacchiera attuale, in versioni da pietismo Biedermeier. Si «dimentica» che il Figlio prediletto amantissimo, è stato *flagellato* dal padre (Ebrei, 12 G) e abbandonato, che l'amore che annuncia è come quel fuoco che è venuto a portare sulla terra e che strappa via da padre e madre figli e averi, che questo stesso amore comanda di non amare il mondo, e cioè di non essere in nessun modo tentati dal mondo e dal suo dominio, di non avere in esso nessuno scopo, nessuna volontà acquisitiva. Amore è qui pronunciato in forma incondizionata e indeclinabile (quest'uso assoluto del termine amore è tipico di Giovanni) e dunque, in forma affatto irriducibile a termini come concordia o unità di interessi, che presuppongono, invece, l'esistenza di interessi acquisitivi, di «ambizioni determinati in ognuno di

noi. Insomma amore in senso proprio è idea assolutamente *impolitica* e sarebbe pura idiolatria volerla far apparire a fondamento di qualsiasi agire politico. Ecco che se voglio contenere un significato positivo alla non violenza sono costretto a riconoscerla in una dimensione che trascende la sfera dell'interesse politico di tanto quanto l'amore del Padre per il Figlio e del Figlio per tutti noi trascende ogni determinazione e condizione, anzi ogni umana misura. Non è, allora, veramente pensabile la non-violenza se non o come termine semplicemente negativo o come momentanea tattica politica, resa possibile da precise e contingenti condizioni del rapporto col nemico? Se siamo tentati di conferire un fondamento più saldo è dunque, necessario il salto nella *impoliticità*. E cioè in quella *more* del tutto sovrano, tale da renderci veramente uno col Padre che *decide* assolutamente da ogni violenza? Ma l'*impoliticità* di questo amore è evidentissima anche da ciò che non possiamo in nessun modo né apprendere né custodirlo presso di noi. La sua

radice è grazia è dono. Consiglio fermamente di scorre «in borghese», di non violenza lasciando perdere teorie e principi generali con sobrietà e freddezza. La pace che potrà garantire sarà sempre quella «*eiréne tes staseos*» di Platone. Ma si conceda quest'unico cenno di «speranza» forse è possibile non-violenza al di qua dell'orizzonte dell'impolitico proprio facendo leva paradossalmente su quella natura del nostro animo che sembra rendere a priori impensabile ogni pace. Noi siamo infatti, animali che non hanno limite stabilmente trattate, ne, animali che sempre immaginano oltre la loro siepe. «Questo che ho detto significa affermare che c'è guerra in noi contro se stesso» (Platone Leggi 626e). Come può un ente stabilmente in guerra dentro di sé, in se in se polemico, essere pacifico fuori di sé? Ma proprio qui sta la «speranza». Se potessimo essere in guerra con noi stessi così spietatamente da non risparmiarci nulla, da obbligarci a tutti gli ostacoli e a tutte le interrogazioni, da non evitarci alcuna responsabilità - se potessimo restare così vigili e insorti in noi contro ogni richiamo del «sano» egoismo, certamente, allora, non troveremo energie per aggredire fuori di noi. Se ci *adiassimo* tanto da distruggere in noi ogni difesa, ogni riparo, ogni consolazione, saremmo così *esauriti* fuori di noi da non avere neppure l'energia di pensare di esercitare violenza. Non so immaginare *concordia* (non potremmo chiamarla vera pace, poiché in quietissimo rimarrebbe il nostro cuore) se non al culmine della guerra interiore - Pacifico certamente, era Antonio nel suo deserto - andate a vedere nel fruttico del Boschia quali guerre doveva in sé sostenere, e come lo stremassero senza pietà, e, d'altra parte anche il Figlio aveva il cuore in tempesta e lacrimava ed era triste fino alla morte, nel momento stesso in cui annunciava l'amore come compimento di tutte le leggi. La mia speranza di non violenza riposa unicamente su questa interiore violenza. Proprio quella che, oggi, almeno nelle metropoli del mondo, viene in tutti i modi rimossa, cacciata densa affriche prospere *il bellum omnium contra omnes* nelle sue forme di volta in volta più «economiche» e accorse.

Sulle tentazioni di Scorsese le polemiche crescono



Cresce la temperatura delle polemiche contro il film di Scorsese e soprattutto i cattolici alzano il tiro. Contro il film «più blasfemo» dell'anno stanno facendo quadrato. Anche se nessuno in realtà l'ha ancora visto. È arrivata ad esempio la dichiarazione di Zeffirelli (nella foto), che sarà alla Biennale di Venezia con il giovane *Toscanini*. Il regista ha già detto che non accetterà mai di vedere la sua pellicola proiettata a breve distanza dall'*Ultima tentazione di Cristo*. Dopo Zeffirelli, i battaglioni cattolici. L'Ente dello Spettacolo, l'ufficio nazionale spettacolo della Dc (presieduto da Evangelisti), il senatore Sandro Fontana, ora è arrivata «Reagire», un'organizzazione che raccoglie 75 strutture locali di ispirazione cattolica, che ha mandato a Braghi un telegramma di questo tenore: «Se il film contiene scene blasfeme, anche un rapporto sessuale in sogno tra Cristo e la Maddalena, sarà presentata una denuncia penale per vilipendio alla religione». Di parere contrario si sono detti Luna Wertmüller e ora Lino Micciché, presidente del sindacato critici, che ha intravisto dietro l'attacco a Braghi «matore personali avversioni politiche e rigurgiti antisociali». Micciché ha garantito il pieno appoggio del sindacato alla Biennale e ha chiesto una «valutazione non pregiudiziale».

Terminate le riprese del S. Francesco della Cavani

Le riprese di *S. Francesco*, il nuovo film di Liliana Cavani prodotto da Raiuno, dopo sedici settimane di lavoro sono terminate. Come si ricorderà la Cavani aveva girato un altro film su *S. Francesco* nel 1966, sempre per la Rai. Questa volta però c'è anche di mezzo l'eroe di *Nove settimane* e mezzo Mickey Rourke. Gli esterni sono stati girati in Umbria, Abruzzo e Lazio.

In pericolo la Tosca all'anfiteatro di Cagliari

Le recite della *Tosca* in programma oggi domenica 7 e martedì 9 agosto nell'anfiteatro di Cagliari sono in pericolo. Già domenica la «prima» era saltata per la vertenza aperta dai lavoratori dello spettacolo dell'ente lirico «cagliaritano». I motivi principali della vertenza sono legati alla presenza di precari nell'ente e al fatto che da tempo non vengono indetti concorsi per l'assunzione di dipendenti. Così per tre giorni i circa mille «prenotati» miniranno col fiato sospeso.

Garcia Marquez: la donna stava meglio quando stava peggio

È estate e qualche volta non si sa più come riempire i giorni. Così capita anche che venga pubblicato, sul giornale della gioventù comunista cubana, *Juventud Rebelde*, un articolo di Garcia Marquez, dove si sostengono tesi come quella secondo cui pochi uomini sono in grado di condurre avanti una casa bene come una donna, oppure come quell'altro secondo cui la nuova civiltà che avanza rende infelici le donne. Le donne - ha sostenuto Marquez - quando erano oppresse dai pesi delle cure familiari e domestiche trovavano nel loro eroismo segreto la giustificazione di una intera vita. *Il travaglio* di questo peso ha paradossalmente private del minimo per continuare ad andare avanti. «Queste mogli felici furono tali solo quando avevano in realtà ben pochi motivi per esserlo», ha detto Marquez.

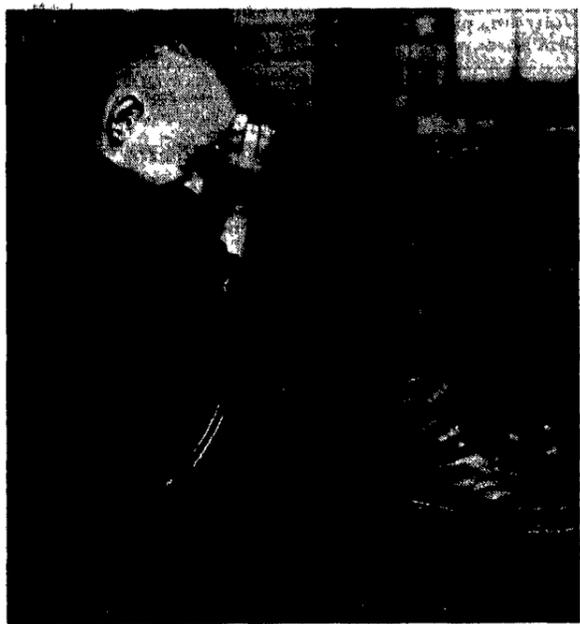
Su «Sipario» Pirandello incontra Einstein

È in distribuzione l'ultimo numero di «Sipario», con un speciale dedicato a Pirandello. Vi si parla del rapporto tra il drammaturgo di Girgenti e il teatro dialettale siciliano in un'intervista di Giampaolo Pansa. Il suo allungamento di *Loià* e infine, chicca del numero attraverso il diario dello scrittore, vengono ricostruiti i suoi incontri con Einstein a Parigi e a Berlino.

In Urss tornano anche i libri della Krupskaja

Tra i testi che torneranno in libreria quelli di Naděžda Krupskaja, la compagna di Lenin. Pedagogista autrice di più di duemila e cinquecento testi sull'educazione, la Krupskaja fu anche membro dell'Accademia delle scienze dell'Urss. Fu molto popolare fino all'avvento di Stalin. Riceveva fino a diecimila lettere di ammiratori ogni anno. Ma durante lo stalinismo, piano piano, le sue opere divennero irripetibili.

GIORGIO FABRE



Una foto di Chris Killip del 1976 esposta a Londra

Via il sedere dalle poltrone, please!

A Londra si respira ana da cataclisma. L'artista scozzese David Mach espone alla Tate Gallery una scultura-documento dove gli elementi classici del comfort anglosassone sono inseriti in un contesto dominato dalla paura della disoccupazione e da un senso di incertezza. Anche i fotografi si sono accorti di questi cambiamenti che vengono fissati dal loro obiettivo.

ALFIO BERNABEI

LONDRA Più di cento cani sono entrati in casa. Un raid bestiale. Tutto e per aria. Bufera e potente questa è la scultura documento che è stata installata alla Tate Gallery nel prestigioso spazio riservato alle nuove tendenze. L'opera dell'artista scozzese David Mach, occupa un'intera sala e forse costituisce l'illustrazione con temporena più eccentrica e sottilmente politica sullo stato delle cose in Gran Bretagna. Sembra voler dire al pubblico e agli artisti che la cosiddetta *drawing room* art o cultura da salotto è stretta nel morso di una realtà incredibile. È ora di spostare il sedere dalle poltrone. La casa di Mach contiene le principali immagini domestiche del comfort. Ma si notano elementi che hanno connotazioni a doppio taglio nel contesto socio culturale anglosassone. L'onnipresente tappeto o *tappetaccio* usato in tutte le case serve sua come protezione dal freddo nei lunghi inverni nordici che a nascondere lo sporco come esplicita un famoso detto: *I pet - cani o gatti - sono usati in maniera sottilmente perversa per canalizzare i sentimenti che non vengono espressi verso le persone*. Molta gente chiama il proprio cane «boy», ragazzo o «girl», ragazza. Negli anni Settanta quando ci si accorge che basta una forte crisi economica perché si torce a parlare di povertà. Anche semplici tappeti e pet diventano costosi. C'è disoccupazione e le case vanno in malora. La

cultura dei minatori, una delle più antiche, è minacciata, la polizia entra alla Bbc Heysel, la Thatcher e le Falkland creano un senso di incertezza e anche di paura. Fra i primi ad accorrere davanti a questi cambiamenti, quasi a trattasse di improvvisi cataclismi, sono i fotografi davanti alla galleria. La radio ci dà i bollettini odierni (Indicatosimo questo il 46% di coloro che hanno stipendi minimi guadagnano comparativamente di meno che nel 1986). Mondo cane - appunto - dove è finito il comfort? Tolti gli scompagliamenti delle guerre e l'occasionale grido di rabbia oscurano il concetto del comfort inglese. Ma ha avuto una continuità storica che include la *swinging London* degli anni Sessanta e i *Beatles*. Le prime scosse alla stabilità in senso storico culturale cominciano negli anni dell'indipendenza delle colonie, della crisi di Suez e diventano sempre più allarmanti negli anni Settanta quando ci si accorge che basta una forte crisi economica perché si torce a parlare di povertà. Anche semplici tappeti e pet diventano costosi. C'è disoccupazione e le case vanno in malora. La

direttamente minacciano di ingenerare violenza sull'ambiente e le persone. Ha solo due anni il bambino che da una finestra guarda il fotografo. Sulla porta di casa è attaccato un cartoncino natalizio. Sullo sfondo, dietro la casa, c'è la ciminiera di un pozzo di carbone. La gioia di un Natale il futuro di un figlio sono legati al movimento di quella ruota. Chi è colto in flagrantem? Oppure la neve e ancora fresca. Fra le casupole operaie che furono costruite per la povera gente del periodo vittoriano quando sotto i fiocchi di grandi promesse la rivoluzione industriale arricchiva una classe più di ogni altra e la metteva in condizioni di man tenere il potere alcuni vecchi spalano le strade. *Su mun nere* c'è la scritta «Fate la rivoluzione». Ma se i padri hanno piegato la testa (un'altra foto li coglie mentre festeggiano il matrimonio reale di Carlo e Diana mangiando un sandwich) e i loro figli «movoluzionari» sono gli imbestialiti *skinheads* del «ente futuro» che Killip fotografa alla fine di un concerto chi è colto «in flagrante»? Killip osserva momenti di storia in transizione. Si ferma fra operai zingari e